Alicata a Padova

L'umanesimo comunista di Marchesi

Una rara fotografia di Concetto Marchesi nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 9 novembre 1943 durante l'inaugurazione dell'anno accademico.

Al teatro Verdi la commemorazione nel Ventennale della Resistenza.

L'Università e il Partito: due punti costanti di riferimento nella vita del nostro compagno.

Lo storico appello agli studenti patavini.

Dal nostro inviato

PADOVA, 25.

Attorno al nome di Concetto Marchesi — commemorato ieri sera da Mario Alicata nel ventennale della Resistenza — si sono ritrovati tutti gli antifascisti, tutti i democratici, come allora. Nell'aprire la manifestazione nel teatro Verdi affollato di compagni e cittadini, il compagno Pannocchia, segretario della Federazione comunista padovana, ha dato lettura delle principali fra le adesioni pervenute: quelle di Togliatti, di Guttuso, di Carlo Levi, di Longo, di Manara Valgimigli, del sindaco di Padova, del prof. Norberto Bobbio, di Amendola, di Scoccimarro, del prof. Semerano, di Luigi Nono, dell'Associazione goliardica padovana, dell'operaio Bezzati della Stanga a nome degli organizzatori degli scioperi del '44, del sen. Pellegrini, di Tono Zancanaro, del prof. Aloisi e Luporini, Carocci, Bigiaretti, Seroni, Rossana Rossanda, Trombadori: e ancora associazioni partigiane, organizzazioni sindacali, singoli cittadini.

E' giusto — ha detto Alicata all'inizio del suo elevato discorso — che nel ventennale della Resistenza, del suo storico appello agli studenti, Concetto Marchesi sia ricordato dall'Università nella manifestazione dell'8 febbraio e dalla Federazione comunista padovana. L'università di Padova e il Partito furono infatti due punti costanti di riferimento di tutta la sua vita. Non v'era solo in Marchesi la nostalgia e l'orgoglio del Rettore di questa gloriosa università nel momento in cui gli studenti «riconsacravano il loro tempio per più di vent'anni profanato»: ma c'era tutta la stessa fiducia che Marchesi riponeva nella scuola e nella cultura.

Nel suo pensiero, scuola e cultura occupavano un posto altissimo, in una concezione aristocratica di esse nel senso più elevato della parola. In un suo grande discorso sui motivi della sua adesione al partito comunista, Marchesi diceva: **«Oggi, quanto avanza di principati e signorie non ha da offrire nessuna anticamera all'arte e alla scienza. Le quali hanno oggi il loro spazio tra le moltitudini umane. E anche la scuola attinge da questo spazio la sua forza e la sua perennità... L'attività intellettuale non può ricevere danno dall'emancipazione del popolo lavoratore perchè di quell'emancipazione essa è il principale strumento, l'unico strumento di cui l'umanità avrà sempre bisogno nella perpetuità delle generazioni».**

La stessa fiducia nel valore liberatore della cultura — ha proseguito Alicata — Marchesi l'ebbe nel movimento rivoluzionario della classe operaia, come elemento capace di dare agli uomini la piena libertà della persona umana, di farli diventare «fabbri di se stessi». Da tale inscindibile unità dell'uomo di cultura e del militante comunista che erano in Marchesi, nasceva quella sua implacabile fermezza contro coloro che egli sentì avversari della lotta liberatrice della classe operaia e perciò stesso della cultura: da ciò anche la sua fermezza nel difendere il Partito nei momenti più drammatici della storia più recente. Vi era infatti in Marchesi la capacità di ritrovare, al di là delle contingenze, delle deviazioni e delle deformazioni nell'opera di costruzione del socialismo, il valore perenne della Rivoluzione d'Ottobre e della ragion d'essere del P.C.I.

Alicata, sviluppando la sua appassionante analisi della figura e del pensiero di Marchesi, ha aggiunto: «Da tale unità di pensiero e di milizia politica, nasceva inoltre un'altra caratteristica di Marchesi, e cioè l'inquietudine, la ricchezza di interessi umani, il continuo travaglio che non contrastavano con la fermezza, con la disciplina di cui sapeva dar prova, ma che non annulla mai il momento della ricerca. Qualcuno si chiese se Marchesi fu veramente un marxista Se il marxismo si intende non come un catechismo ma come metodo di ricerca della verità, come concezione generale del mondo, allora ritroviamo in Marchesi l'anima stessa del marxismo: il senso della storia proprio del nostro storicismo rivoluzionario.

Accanto all'adesione al nucleo fondamentale del materialismo storico, troviamo in Marchesi, la perenne inquietudine che arricchisce questa sua adesione. Il sarcasmo implacabile che egli rivolse continuamente al clericalismo non deve nascondere l'assillo che egli sentiva, non nella sua limpida coscienza laica, ma nel suo rapporto con gli altri uomini: l'assillo di intendere appieno il valore del momento religioso nella vita delle masse popolari, una religiosità spogliata di tutto quanto di terreno, di politico, di reazionario voleva introdurvi la chiesa di Roma in un momento in cui sembrava avesse sposato la causa della guerra fredda, restituita invece ai suoi originali valori di spinta alla lotta per la libertà e l'elevazione della persona umana.

C'è qui un aspetto molto originale del pensiero di Marchesi, che lo collega più direttamente allo sforzo di ricerca e di azione pratica del nostro Partito che fa dell'incontro fra le masse popolari cattoliche e il movimento operaio rivoluzionario un momento fondamentale dell'avanzata verso il socialismo.

Un altro apporto profondamente originale ed avanzato nella nostra elaborazione teorica Marchesi lo ha dato sui problemi dell'arte e della cultura in rapporto alla lotta rivoluzionaria. Egli ci ha insegnato a distinguere sempre fra il momento necessario della propaganda politica e quello della ricerca culturale ed artistica, che deve essere libera proprio per poter essere tale. Ugualmente profonda e costante era in lui l'adesione all'idea di vie diverse di ricerca e di avanzata verso il socialismo, che partiva proprio dall'affermazione del valore indistruttibile della Rivoluzione di Ottobre e della funzione liberatrice svolta storicamente dall'Unione Sovietica nel mondo moderno.

Non potremmo concludere questa nostra commemorazione — ha proseguito Alicata — senza ricordare la decisiva funzione svolta da Marchesi dapprima per tessere le prime file dell'unità antifascista, quindi per promuovere la grande lotta popolare della Resistenza. Ma proprio perchè Marchesi aveva capito la nostra politica di unità, dandovi un personale, decisivo contributo, non dobbiamo dimenticare che egli partiva da quello che Gramsci chiamò magistralmente «lo spirito di scissione» della classe operaia: cioè dalla coscienza che ha la classe operaia di dover conquistare e conservare la propria autonomia di classe come condizione stessa per porsi sul terreno della ricerca, del contatto e dell'alleanza con altre forze sociali e politiche.

Ed era per la decisiva azione unitaria svolta nel corso della Resistenza che Marchesi sentì profondamente, personalmente, il dramma della rottura dell'unità antifascista avvenuta dopo la Liberazione. L'antifascismo di Marchesi era parte essenziale del suo modo d'essere comunista. Egli aveva penetrato a fondo la natura di classe del fascismo, forse proprio per il lungo studio sulle tirannidi dell'antichità. Non cadde negli errori e nelle approssimazioni di altri pur grandi intellettuali italiani.

Quelli della guerra fredda, della discriminazione anticomunista, furono per Marchesi anni difficili, di sofferenza: temeva fossero il concime per nuovi rigurgiti reazionari e fascisti. E fu un nemico implacabile dell'anticomunismo, del degasperismo, dello scelbismo. Oggi siamo entrati in una nuova fase politica grazie all'opposizione fiera del movimento operaio, nel quale Marchesi ebbe un ruolo di primo piano. Il suo insegnamento dunque è più che mai attuale; ha concluso applauditissimo l'on. Alicata. Marchesi ha contribuito a farci capire tutto il valore dell'autonomia e dell'unità della classe operaia, ha contribuito a rendere più chiara la concezione del Partito Comunista come avanguardia non solo pratica ma ideale della lotta della classe operaia, per affermarne l'egemonia, per costruire attorno ad essa un nuovo blocco storico su cui si fondino un nuovo potere, una nuova società e un nuovo Stato nel nostro paese.

m. p.

UCCISE AFRO TONDELLI

Orlando Celani accusato di aver volontariamente ucciso Afro Tondelli è stato fotografato nella piazza di Reggio mentre punta l'arma, prendendo la mira - Con la prova sotto gli occhi, lo sparatore ha continuato a negare durante tutto l'interrogatorio

«Non avevo armi» sostiene l'agente che sparò

Dalla nostra redazione

MILANO, 25.

Al processo per i fatti di Reggio Emilia il commissario Giulio Cafari Panico ha concluso la sua deposizione ed ha ceduto il posto ad Orlando Celani. Costui è stato rinviato a giudizio in stato di detenzione per «avere in Reggio Emilia, il 7 luglio, quale guardia di PS addetto ad un idrante della polizia in servizio di ordine pubblico in occasione di disordini di piazza, contrariamente alle mansioni affidategli ed agli ordini ricevuti, cagionato la morte di Afro Tondelli, sparando contro lo stesso un colpo di pistola, abusando così dei poteri conferitigli».

Celani, che è sempre stato assente dal processo per le «condizioni di depressione psichica» in cui versava, è comparso in aula durante una sospensione dell'udienza, scortato da una mezza dozzina di carabinieri.

Uno dei principali documenti di accusa contro di lui, a parte le numerose testimonianze, è rappresentato dalla fotografia nella quale si vede un uomo in tuta, inginocchiato presso un idrante, nella posizione di uno che spari con la pistola. Celani, come lui stesso ha ammesso, era il solo poliziotto in tuta sulla piazza di Reggio Emilia, era addetto all'unico idrante che operò contro i cittadini, era armato di pistola: cionondimeno ha negato di essere l'uomo della fotografia ed ha assentito quando il presidente gli ha ricordato che, in istruttoria, ebbe la spudoratezza di sostenere che quello era un fotomontaggio.

Il poliziotto, dunque, ha negato di aver sparato con la pistola — dovrà venire in assise il maresciallo di PS Armando Poggi, il quale testimoniò di aver visto l'uomo in tuta sparare con la pistola e di avergli gridato di non farlo — ha negato di aver sparato con il moschetto di un altro agente, spiegando che si trattava di un *tromboncino* per il lancio di bombe lacrimogene.

«Perchè si mise a lanciare lacrimogeni, visto che era addetto all'idrante?» gli ha domandato il presidente. «Il *tromboncino* di uno degli agenti non funzionava ed io l'ho aggiustato» ha risposto l'imputato ricordando di essere armiere. «Quanti colpi ha sparato?». «Da sei a otto» ha precisato Celani.

Celani ha detto inoltre di non aver visto giovani in motocicletta, di aver potuto fare con l'idrante, prima che si guastasse, un giro non completo della piazza, di aver sentito colpi di arma da fuoco provenire dal palazzo delle poste.

Poi l'interrogatorio dell'imputato si è spostato sulla questione della pistola d'ordinanza. Il Celani, a proposito della pistola, aveva dato versioni contrastanti durante la istruttoria: in un primo tempo aveva detto di averla usata l'ultima volta tre o quattro mesi prima dei fatti del 7 luglio, durante una esercitazione. In un secondo tempo, disse di non averla usata da sei o sette anni. In realtà il perito riscontrò che la pistola non era stata usata da almeno un anno. Ciò significava che il 7 luglio il Celani non aveva usato la sua pistola d'ordinanza.

Davanti ai giudici, stamattina, Celani è tornato sulla versione dei tre o quattro mesi, modificandola nel senso che il riferimento era all'ultima o alla penultima prova di tiro. Per un paio d'ore si è andati avanti su questa questione, col presidente che tentava di capire se il Celani poteva aver usato la pistola di un collega, e l'imputato che negava.

Per chiarire questo fatto ed il modo come si giungeva all'approvvigionamento delle munizioni, la corte ha deciso di sentire come teste il maresciallo Manganelli, diretto superiore del Celani.

La corte ha pure deciso su richiesta del difensore del Celani, di sentire un esperto sulla possibilità di ingrandire la foto che accusa il poliziotto. La corte ha anche accolto la richiesta dell'avvocato Bonazzi, a nome delle parti civili, perchè sia richiesto al comando del Celani il fascicolo personale dell'imputato.

Prima che la corte si ritirasse per deliberare sulle istanze, il Celani ha ammesso che le fotografie agli atti corrispondono alla situazione esistente sulla piazza di Reggio Emilia. Tali foto dimostrano che, almeno i poliziotti sulla piazza, non correvano pericoli di sorta.

In apertura di udienza, come si è detto, era stato concluso l'interrogatorio del commissario Cafari. L'avvocato Landini gli aveva domandato se, nella sua qualità di capo di gabinetto, sapesse dire se nel periodo giugno-luglio 1960 erano giunte particolari disposizioni per i servizi di ordine pubblico da parte del prefetto e del ministero degli Interni.

Cafari ha risposto con il consueto «non lo so» e la corte si è riservata di decidere sulla richiesta dell'avv. Landini di acquisire agli atti le circolari pervenute alla questura di Reggio Emilia nel periodo interessante il processo.

Rispondendo all'avv. Landini, Cafari ha ammesso di aver visto passare delle autoambulanze in via Spallanzani ma ha negato di nuovo con bella impudenza, di aver saputo allora che ci fossero stati morti e feriti.

L'interrogatorio di Cafari si è concluso con alcune importanti ammissioni, che indirettamente dimostrano la responsabilità delle forze di polizia per gli incidenti di Reggio. Il commissario, infatti, su richiesta dell'avvocato Bonazzi ha riconosciuto che per i comizi della CdL era solitamente richiesto l'uso di altoparlanti all'esterno del teatro dove si svolgeva la manifestazione. Gli son state fatte vedere alcune foto e Cafari ha ammesso che si trattava di manifestazioni organizzate dalla CdL a Reggio Emilia. Nelle foto si vede la piazza nereggiare di folla.

«Rifiutare l'uso degli altoparlanti — ha commentato l'avv. Bonazzi — significava quindi, obiettivamente, l'intenzione di provocare incidenti».

Fernando Strambaci

Squilibrato ma armato

E' uno squallido personaggio, ma non insignificante, questo Orlando Celani, agente di pubblica sicurezza, che oggi compare davanti ai giudici, tra i carabinieri, accusato di aver ucciso con un colpo di pistola il giovane Afro Tondelli durante la manifestazione di Reggio Emilia. Magro, addirittura scavato, con un gran naso aquilino e i capelli lunghi e impomatati, Orlando Celani ha oggi un aspetto remissivo e spaventato.

Il 7 luglio del '60 doveva essere invece assai più sveglio ed eccitato. Manovrava, a quanto egli stesso racconta, l'idrante dell'autobotte della polizia con cui fece un giro per la piazza inaffiando abbondantemente i manifestanti. Poi l'idrante si inceppò. Attorno piovevano sassi. Gli altri due poliziotti rimasero saggiamente nella cabina di guida al riparo. Il Celani, invece, si precipitò fuori. Per far che? Qui le versioni sono contrastanti. I testimoni videro il Celani mettere un ginocchio a terra e sparare, come al tiro a segno, contro la gente che stava a circa 80 metri di distanza. Indossava una tuta blu, l'unica presente sul campo, ed era difficile confonderlo. Fu persino fotografato in questa posizione. Egli nega. La sua attività, secondo lui, fu meno sanguinaria: trovò un collega col «tromboncino» lancia-lacrimogene inceppato, glielo riparò e poi, forse per dimostrare che funzionava, tirò sette od otto colpi in tutte le direzioni. Gesto abbastanza gratuito visto che questo non era il suo compito e che egli non si trovava affatto in pericolo.

Perchè lo fece, egli non lo spiega. Lo imputato, in realtà, non spiega nulla: si limita a negare di aver sparato con la pistola e, per il resto, non ha visto niente: nè cartelli, nè motociclisti e neppure manifestanti su cui esercitare la sua abilità di tiratore. E' rimasto recentemente nell'infermeria del carcere con una depressione psichica e questo spiega forse le lacune e le contraddizioni della sua deposizione. Eppure è proprio un individuo di questo genere, dall'equilibrio psichico assai incerto, che viene munito di armi e spedito a mantener l'ordine in situazioni che richiederebbero un superiore dominio delle proprie reazioni.

Se il Celani si fosse presentato in una fabbrica per essere assunto come operaio, l'avrebbero probabilmente sottoposto a un'accurata visita medica per controllare il suo stato fisico e mentale. Essendo un poliziotto gli consegnano invece una pistola, con sette pallottole in dotazione, e lo autorizzano in tal modo a sentirsi superiore ai comuni e inermi mortali.

Ma, almeno, si conoscono i precedenti di questo individuo armato? Si hanno le prove dei suoi sentimenti democratici? Vi è da dubitarne, visto che il suo difensore si oppone alla presentazione del fascicolo personale da cui potrebbe risultare, ad esempio, una sua attività durante il periodo repubblichino non perfettamente consona alle sue funzioni. E' una ipotesi che purtroppo la corte non ha ritenuto di dover chiarire. Così ci resterà un dubbio. Ma un dubbio non infondato, visto che la prima preoccupazione dei governi succeduti alla liberazione fu proprio di estromettere dalla polizia tutti gli ex partigiani, per sostituirli coi reduci delle camicie nere, degni di maggiore affidamento.

Si è chiesto molte volte, in questi anni, il disarmo della polizia. Lo si è negato, da parte del governo, in omaggio alla concezione che l'insegna del poliziotto è l'arma al suo fianco. Ragion per cui, tanto più è armato e tanto più è rispettabile. Infatti, se il Celani aveva soltanto un idrante e una pistola, gli altri agenti della mobile e dei carabinieri, recavano invece con loro mitra, fucili, «tromboncini» lacrimogeni e via dicendo, quasi dovessero affrontare divisioni di crudeli invasori e non liberi cittadini che esercitano il proprio diritto democratico di protestare e di manifestare.

I risultati sono evidenti: la piazza di Reggio Emilia diventò un campo di battaglia con morti e feriti disseminati da ogni lato, in ottemperanza alle istruzioni di un capo di governo che ricercava l'alleanza dei fascisti e ne impiegava conseguentemente i metodi. Ora Tambroni è caduto, ma il metodo resta: la polizia rimane armata e lo stesso agente Celani non sarebbe qui, in corte d'assise, a rispondere di omicidio se non avesse avuto la disgrazia di indossare una tuta blu troppo vistosa e riconoscibile. Fosse stato in grigioverde, se ne starebbe tranquillo, come il maggiore dei carabinieri, altro responsabile del fuoco, ma che nessuno ha pensato di portare sul banco degli accusati. Il che dimostra come, giudicando un agente Celani qualsiasi, si sia ancora ben lontani dal ristabilire la giustizia.

Rubens Tedeschi

Per accertamenti di responsabilità penali

Il magistrato attende la relazione sulle dogane

Verrà esaminata la posizione dei trenta funzionari

TERNI, 25

Per lo scandalo Mastrella la parola è di nuovo alla magistratura. Stavolta il doganiere già condannato a venti anni di carcere il luglio scorso, non c'entra. Il sostituto procuratore della Repubblica di Terni prof. Marino Aldo Colacci, dovrà invece esaminare la posizione dei trenta funzionari della dogana — ispettori, direttori, cassieri e ricevitori — che nella relazione della commissione di inchiesta ministeriale vengono indicati come corresponsabili dello scandalo.

La relazione è stata già consegnata all'attuale ministro delle Finanze Tremelloni e depositata quindi nelle segreterie della Camera e del Senato. Il prof. Colacci è in attesa di riceverne una copia: l'esame della relazione dovrà servire ad accertare se esistono responsabilità anche penali dei trenta funzionari coinvolti nello scandalo, per i quali sono stati già presi provvedimenti disciplinari. Tredici di essi, infatti, sono stati sospesi dal servizio. Uno di loro, inoltre, l'ispettore di seconda classe Mario De Feo, dovrà rispondere in Tribunale in merito alla sparizione e manomissione dei registri telefonici della dogana di Roma.

Del resto il giudizio espresso dalla commissione di inchiesta amministrativa nei confronti dei trenta funzionari nominati è di per sè molto pesante. «E' da ritenere — si dice nella relazione — che le azioni criminose del Mastrella avrebbero potuto essere tempestivamente identificate e represse solo che da parte dei funzionari ispettivi e direttivi fossero stati posti in opera tutti i mezzi di controllo e di cautela previsti dalle disposizioni, o consigliati dall'esperienza».

Invece tutti i funzionari che per ragioni di lavoro avevano rapporti con il Mastrella, non usarono «un minimo di prudenza, se non di perspicacia» nello svolgere il loro compito. Diciassette di loro sono già stati deferiti alla Corte dei Conti perchè si accerti la «loro responsabilità di natura patrimoniale». **La somma che po**trebbero dover restituire, dopo la eventuale condanna, è di oltre 900 milioni. Non è detto però che l'attenzione della magistratura si appunti soltanto sulle responsabilità dei trenta funzionari statali nominati nella relazione. Non bisogna dimenticare che lo scandalo riguarda anche i rapporti del Mastrella con le acciaierie di Stato «Terni». Essi vengono definiti dai relatori come rapporti «che si svolgevano al di fuori di ogni disciplina legislativa e regolamentare».

Un altro personaggio, poi, sta vagliando attentamente la relazione della commissione è il direttore generale delle dogane dott. Ugo Calderoni il quale dovrà decidere se deferire o meno i trenta funzionari doganali all'apposita commissione disciplinare.

Cesare Mastrella, intanto, è stato trasferito proprio oggi pomeriggio, poco dopo le 16, **nelle carceri di Perugia, dove attenderà il processo d'appello che dovrebbe svolgersi nei prossimi mesi.**

Einaudi

Gennaio 1964

Due libri di interpretazione della civiltà d'oggi:

Roberto Giammanco
DIALOGO SULLA SOCIETÀ AMERICANA
«Saggi» pp. 286. L. 2000.
La società americana come paradigma della civiltà di massa nella discussione di un giovane saggista italiano.

Herbert Marcuse
EROS E CIVILTÀ
«Saggi» pp. XXXII-217. L. 2500.
Una interpretazione psicoanalitica della società moderna. Felicità e progresso sono veramente inconciliabili? La filosofia sociale di Freud in uno dei più importanti libri americani di discussione della psicoanalisi.

Due libri sui problemi della sinistra internazionale:

COESISTENZA E RIVOLUZIONE
«Libri bianchi» pp. 497. L. 3000.
Documenti della disputa cino-sovietica a cura di Enrica Collotti Pischel e Paolo Calzini.

Saverio Tutino
GOLLISMO E LOTTA OPERAIA
«Libri bianchi» pp. 232. L. 1500.
Il grande sciopero dei minatori nel '63 e le nuove prospettive della lotta di classe in Francia.

Due novità della narrativa italiana:

Lucio Mastronardi
IL MERIDIONALE DI VIGEVANO
«I coralli» pp. 184. Ril. L. 1500.
Dopo *Il calzolaio di Vigevano* e *Il maestro di Vigevano*, il terzo atto della «commedia umana» di Mastronardi: un candido immigrato nelle maglie del miracolo economico.

Luigi Davì
L'ARIA CHE RESPIRI
«I coralli» pp. 271. Ril. L. 2000.
Uno dei rari scrittori venuti dal mondo della fabbrica, dotato di una svelta, tagliente allegria.

Due novità nella «Piccola Biblioteca Einaudi»:

Lionello Venturi
STORIA DELLA CRITICA D'ARTE
pp. 388. L. 1500.
La nuova edizione di un'opera ormai classica: artisti, scrittori e pensatori d'ogni tempo dinnanzi ai problemi delle arti figurative.

Paolo Sylos Labini
OLIGOPOLIO E PROGRESSO TECNICO
pp. 244. L. 1000.
In una nuova edizione, l'analisi delle prospettive economiche nate dalla concentrazione industriale.

Nella «Nuova Universale Einaudi»:
Dopo la «Recherche» di Proust e i due maggiori romanzi di Stendhal:

Fëdor Dostoevskij
DELITTO E CASTIGO
pp. LXXX-637 Ril. L. 2500.

Nella «Collezione di teatro», mentre continua la serie delle opere di Brecht con Un uomo è un uomo, *e inizia quella delle commedie di De Filippo con* Natale in casa Cupiello, Questi fantasmi!, Filumena Marturano *e* Le voci di dentro, *escono* La Mandragola *di Machiavelli,* Yerma *di Lorca e le* Tre sorelle *di Cechov.*

Riunite in volume le opere «minori» dell'autore del l'Uomo senza qualità:

Robert Musil
RACCONTI E TEATRO
«Supercoralli» pp. 464. Ril. L. 3000.
I turbamenti del giovane Törless, i racconti di *Tre donne* e di *Incontri* e le commedie *Vinzenz* e *I fanatici.*

Einaudi